

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, San Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 164. IL GIUDICE INIQUO.IL FARISEO E IL PUBBLICANO

Stimati Associati e gentili Sostenitori, abbiamo caricato sul nostro canale *Youtube* il prezioso video: «*Abate Giuseppe Ricciotti sull'eutanasia: il suicidio commissionato*» (link: <https://youtu.be/BVPPemINTkk>). Segue la trascrizione dell'intervento: «Suicida è il malato che, essendo disperato della sua salute, vuole morire. Omicida è il medico che accetta quasi la commissione del malato disperato e acconsente di ucciderlo. Abbiamo, cioè, un suicidio commissionato. Questo è lecito? Questo è accettabile da una morale seria? No, perché la vita è un deposito che noi abbiamo e che non abbiamo creato da noi stessi. La vita, in altre parole, è un posto di battaglia che noi riceviamo da un alto Capitano e non possiamo in nessuna maniera abbandonare questo posto di battaglia, anche se è doloroso, anche se è faticoso». • Veniamo, adesso, agli odierni argomenti di studio della Sacra Scrittura: «*Il giudice iniquo. Il fariseo e il pubblicano*». § 477. Il precedente dialogo [sulla *Parusia*] ebbe uno strascico. Come prospettiva terrena, il dialogo aveva pronunziato parole di colore oscuro, che avevano lasciato prevedere, oltre alla sofferenza suprema ed alla riprovazione del maestro, anche quei giorni di distretta e di calamità in cui i discepoli avrebbero desiderato invano di vedere uno solo dei giorni trionfali del figlio dell'uomo. Ma, se

Orazione a Santa Calliope, Martire (8.6)



+ O Signore fate che per l'intercessione della Vostra gloriosa Martire Calliope, l'umanità, disprezzata la vita presente, ritorni alla pratica delle virtù e della fede cristiana. Ve lo chiediamo in nome di Nostro Signore Gesù Cristo. Così sia. + [8 giugno. Nello stesso giorno Santa Calliope Martire, la quale, per la fede di Cristo, essendole state tagliate le mammelle ed abbruciate le carni, voltolata sopra cocci, finalmente, decapitata, ricevette la palma del martirio].

in quei giorni di prova i discepoli avessero pregato, non sarebbero stati esauditi? La prova non sarebbe stata abbreviata? Iddio non avrebbe reso giustizia ai suoi eletti, facendo un piccolo anticipo al trionfo finale del *figlio dell'uomo*? Sì, certamente; e Gesù espresse questo insegnamento con una parabola molto simile a quella dell'*amico importuno* (§ 443) e riportata dal solo San Luca (18, 18) appunto dopo il precedente dialogo: «Diceva poi loro una parabola riguardo alla necessità che essi pregassero sempre e non si stancassero». C'era in una città un giudice che non aveva né timor di Dio né riguardo per uomini. Nella stessa città c'era anche una povera vedova che, come di solito le vedove nell'antichità, riceveva continui soprusi da un tale. La vedova ricorreva ogni tanto dal giudice raccomandandosi: «Rendimi giustizia del mio persecutore!». - Per un pezzo il giudice non se lo dette per intesa, ma alla fine, seccato per l'insistenza della donna, fece tra sé questo ragionamento: «Se pur non temo Iddio né ho riguardo per uomo, tuttavia per il fastidio che mi dà questa donna le renderò giustizia, affinché non venga alla fine a rompermi la testa». - Finita qui la parabola, Gesù soggiunse: «Udite che cosa dice il giudice iniquo? E Iddio forse non farà giustizia dei suoi eletti che gridano a lui di giorno e di notte ed è lento a loro riguardo? Vi dico che farà giustizia di essi con celerità. Senonché il figlio dell'uomo, venuto (che sia), troverà la fede sulla terra?». Quest'ultima proposizione non mostra una chiara connessione logica con ciò che precede, e non senza fondamento si è pensato che essa sia un detto staccato di Gesù proveniente da altro discorso. La proposizione sembra aver presenti i tempi in cui i discepoli desidereranno vedere un solo dei giorni del figlio dell'uomo e non lo vedranno (§ 475); quei tempi saranno così duri e calamitosi che scoteranno la fiducia di moltissimi (cfr. *Matteo*, 24, 12; *Marco*, 13, 22), tanto che in tono retorico si può ben domandare se «il figlio dell'uomo... troverà la fede sulla terra». Checché sia del senso e riferimento di questa proposizione, è noto che i cristiani delle prime generazioni fe-

cero un particolare assegnamento su queste promesse. Stretti fra persecuzioni incessanti, essi anelarono di vedere il giorno del figlio dell'uomo, in cui il Cristo trionfatore calasse dalle nubi a rendere loro giustizia: e attesero di vedere questa giustizia con celerità e di contemplare la grande rivelazione del figlio dell'uomo da un giorno all'altro. Ma alla loro ansia furono somministrati correttivi già dagli Apostoli, i quali ammonirono di non perturbarsi «quasicché sia imminente il giorno del Signore» (II *Tessalonicesi*, 2, 2), e di ricordarsi che «un solo giorno (è) presso il Signore come mille anni, e mille anni come un solo giorno; non ritarda il Signore la promessa» (II *Pietro*, 3, 8-9). Quei primi cristiani inquadravano la promessa di Gesù nel calendario dell'uomo; gli Apostoli, invece, l'inquadravano nel calendario di Dio. • § 478. La *parabola della vedova*, esaudita per la sua insistenza nel pregare, porta ad un'altra riguardante l'indole e le disposizioni spirituali della preghiera: è la parabola, particolare anch'essa a San Luca (18, 9-14), in cui sono attori un Fariseo e un pubblicano, cioè i due estremi della scala su cui erano disposti i valori morali nel giudaismo. La parabola fu indirizzata da Gesù «a taluni che confidavano in se stessi di essere giusti e disprezzavano gli altri». Un Fariseo e un pubblicano salgono alla stessa ora nel Tempio di Gerusalemme per pregare. Il Fariseo, nella sua confidente sicurezza di essere giusto, agisce e pensa come tale. S'inoltra egli nell'«atrio degli Israeliti» (§ 47), fino al limite più vicino al «santuario» ove dimora il Dio della sua nazione e della sua setta. Quel Dio è un essere potente: ma per lui, uomo giusto e Fariseo rigoroso, quel Dio ha una predilezione singolare, e quindi egli può trattarlo con una certa familiarità; anzi può trattarlo come un monarca, sì, ma a cui il suddito viene ad elencare una quantità di belle cose fatte in favore di lui. Il Fariseo infatti, messosi là in piedi come pregavano ordinariamente gli Ebrei, comincia il suo elenco: «O Dio, ti ringrazio perché io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, o anche come questo pubblicano. Digiuno due volte la settim-

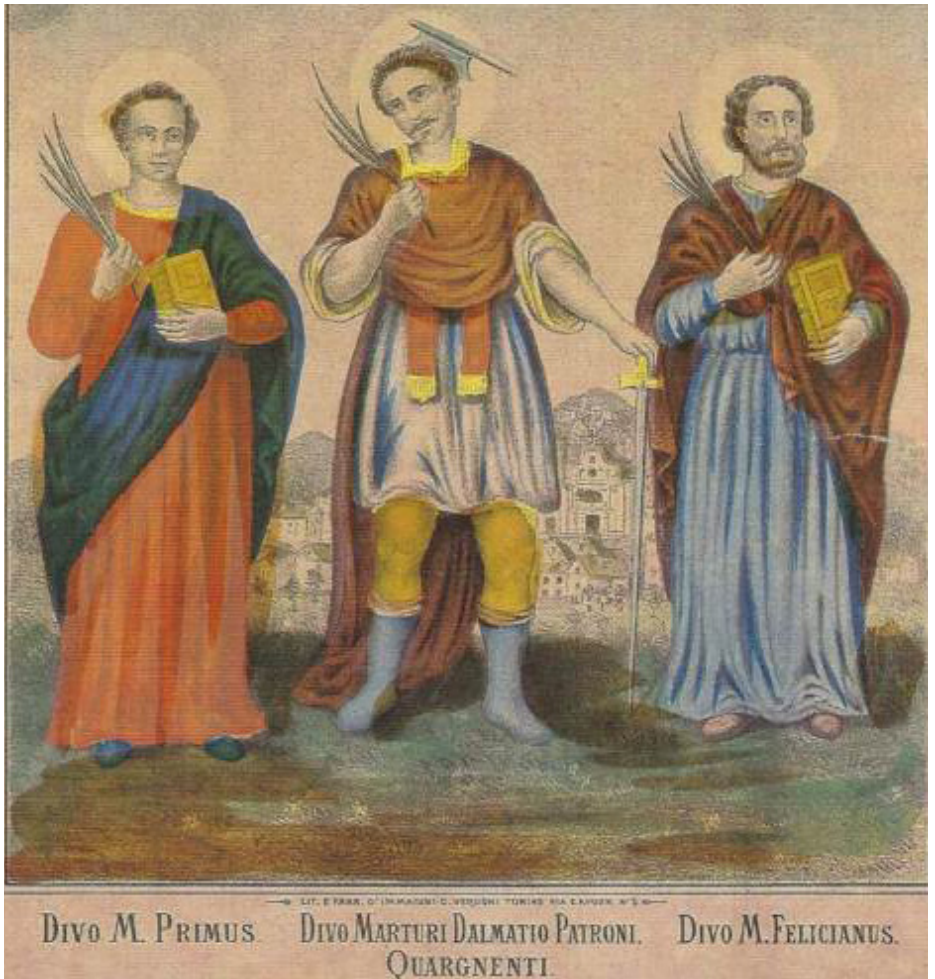
na (§ 77); pago la decima di quanto posseggo (§ 36)». La parabola non prosegue nell'elenco; ma questo poté benissimo prolungarsi assai ed enumerare altre elette virtù del Fariseo, come le sciacquature di mani e di stoviglie prima di mangiare, l'astenersi dallo spegnere una lampada in giorno di sabato, la conoscenza a memoria dei 613 precetti della *Torah* (§ 30), e tante altre egregie doti dell'inappuntabile Fariseo [il Ricciotti sta facendo del sarcasmo]. In conclusione, Dio è stato beneficiato dal Fariseo: l'uomo ha fatto consistere la sua preghiera nell'elencare i benefici elargiti da lui a Dio, ossia nello sciorinare quelle giustizie umane di cui l'antico profeta aveva sentenziato: «Come panno di mestruai (sono) tutte le nostre giustizie» (*Isaia*, 64, 5 ebr.). Nel frattempo il pubblicano, conscio del disprezzo decretatogli dai benpensanti del giudaismo e sicuro che lo stesso disprezzo è condiviso da Dio, si è fermato appena all'ingresso dell'atrio, come un mendico mal tollerato; là lontano, senza neppure osare di alzare gli occhi verso il «santuario», egli sta a battersi il petto implorando: «O Dio, sii propizio a me peccatore!». Tutta qui è la preghiera di colui che i rabbini definivano «tanghero» (§ 40), perché egli ha coscienza di non poter donare a Dio nulla di quanto sta donandogli il Fariseo: s'affida quindi alla misericordia di Dio confessandosi peccatore in umiltà profonda: «... io mi rendei Piangendo a quei che volentier perdona. Orribil furon li peccati miei; Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a lei». (*Purgatorio*, III, 119-123). Il risultato del contrasto tra questi due uomini fu precisamente la smentita delle loro rispettive coscienze. Concluse infatti Gesù: «Vi dico, questo (il pubblicano) discese giustificato a casa sua a differenza di quello: perché chiunque s'innalza sarà abbassato, mentre chi s'abbassa sarà innalzato». Nessuno meglio di Sant'Agostino ha riassunto in poche linee i punti principali della parabola: «Che cosa (il Fariseo) abbia domandato a Dio, cercalo nelle sue parole: non troverai nulla. Salì per pregare; non volle domandare a Dio, ma lodare se stesso. È poco non domandare a Dio

e lodare se stesso: per dippiù, anche insultava chi domandava. Il pubblico stava lontano, egli tuttavia s'avvicinava a Dio... poco che stesse lontano: neppure alzava gli occhi al cielo... C'è dippiù, si batteva il petto... dicendo: "Signore sii propizio a me peccatore!". Ecco colui che domanda». Da «Vita di Gesù Cristo», Abate Giuseppe Ricciotti, *Imprimatur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941.

Benedetto XIV sulla citazione del nome di un eretico durante la Messa

Nella Congregazione del Santo Ufficio dell'anno 1673, trattando di questo capitolo della disciplina, fu deliberato un decreto di questo tenore: «Nella Congregazione Generale del Santo Ufficio del giorno 7 giugno 1673. Alla domanda se un Sacerdote di Livorno poteva far menzione nella Messa del Patriarca degli Armeni pregando per lui, pur essendo scismatico; e lo si chiede con insistenza affinché quella Nazione possa stringere con sempre maggiore affetto l'amicizia con i Latini: la Sacra Congregazione rispose che non si poteva, e doveva essere assolutamente proibito». • «Nella stessa Congregazione, il 20 giugno 1674, dopo la lettura della comunicazione del R. P. D. Nunzio a Firenze, scritta il 10 aprile 1674 alla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*, e da questa trasmessa alla Sacra Congregazione del Sant'Ufficio, fu decretato di rispondere allo stesso Nunzio che, quanto a pregare nella Sacra Liturgia per il Patriarca degli Armeni, la Sacra Congregazione restava fedele al decreto emanato nell'anno 1673, che cioè non si poteva e che era assolutamente proibito». • È dello stesso tenore il simile Decreto della Congregazione per la correzione dell'edizione del *Messale dei Copti*, tenutasi nell'anno 1732, ove fra gli altri dubbi proposti, ci fu anche questo: «Se e come si debbano emendare quelle parole con le quali il Sacerdote fa menzione del Patriarca, del Vescovo, ecc...». La risposta è stata questa: «All'inizio del Messale si ponga la rubrica nella quale viene istruito e ammonito il Sacerdote, ri-

Preghiera ai Santi Martiri Primo e Feliciano (9.6)



+ Veterani delle battaglie del Signore, fateci comprendere quale forza occorra portare in ogni età al servizio di Dio. Meno fortunati di noi, voi conosceste tardi il Vangelo e le ricchezze inestimabili che esso apporta al cristiano. Ma la vostra gioventù fu rinnovata come quella dell'aquila (Sal. 102, 5) nel santo battesimo, e lo Spirito Santo produsse in voi frutti copiosi. Quando infine suonò l'ora del trionfo finale, il vostro coraggio uguagliò quello dei più valorosi combattenti. Ridestate in mezzo a noi la fede nella parola di Dio; le sue promesse ci faranno, al pari di voi, disprezzare la vita presente. Richiamate la pietà alle vere sorgenti che fortificano l'anima, alla conoscenza, all'uso quotidiano delle sacre formule che ricongiungono con tanta sicurezza la terra al cielo da cui esse sono discese. Così sia. + [9 giugno. A Nomento, in Sabina, il natale dei Santi Martiri Primo e Feliciano fratelli, sotto Diocleziano e Massimiano Imperatori. Questi gloriosi Martiri, avendo condotto nel Signore una lunga vita, ed avendo sofferto tormenti, ora eguali insieme, ora diversi e spietati separatamente, alla fine ambedue percossi con la spada da Promoto, Preside di Nomento, compirono il corso del felice combattimento. I loro corpi poi trasportati a Roma, furono con onore sepolti nella chiesa di santo Stefano Protomartire, sul monte Celio].

guardo alle cose che deve osservare nella celebrazione della Messa; fra queste una rubrica speciale sulla menzione del Romano Pontefice, nonché del Patriarca e del Vescovo, se sono uniti alla Chiesa di Roma; altrimenti si ometta la loro citazione; e questa rubrica sia ripetuta nel luogo appropriato». Infatti gli eretici e gli scismatici sono soggetti alla censura di una speciale scomunica per la legge Can. *De Liguribus* (23, quest. 5), e del Can. *Nulli* (5, dist. 19). I Sacri Canonici della Chiesa vietano di pregare pubblicamente per gli scomunicati, come si legge nel *A Nobis* (cap. 4, n. 2) e nel cap. *Sacris, De Sententia Excommunicationis*. Quantunque niente vieti che si possa pregare per la loro conversione, tuttavia non si deve permettere che i loro nomi siano pronunciati nella preghiera solenne del Sacrificio.

• Tutto questo concorda con l'antica disciplina, della quale tratta Estius nel *Delle Sentenze* (4° libro, dist. 12, § 15). A tal fine è sufficiente pregare con la mente e col cuore Dio Ottimo Massimo, che si degni di riportare gli erranti nel seno della Santa Madre Chiesa, come pure afferma Silvio nel suo *Commento* alla 3ª parte di San Tommaso (tomo 4, quest. 83, art. 1, quest. 9). Questa è anche l'opinione dello stesso San Tommaso d'Aquino (4° Sent., dist. 18, quest. 2, art. 1), in risposta al primo quesito: «Si può pregare per gli scomunicati, ma non con le Orazioni che si fanno per i membri della Chiesa». • Non è necessario, per soddisfare questo dovere di cristiana carità, sconvolgere le leggi della Chiesa, che esclude dal novero dei suoi fedeli i nomi di coloro che si sono separati dalla sua unità e dalla sua obbedienza; proibendo di pregare pubblicamente per essi, essa esclude la loro menzione dalla Liturgia della Messa, che è una preghiera pubblica. Per questo il venerabile Cardinale Bellarmino nelle sue *Controversie*

(tomo 3, lib. 6, *De Missa*, cap. 6), scrive egregiamente, a proposito del nostro argomento: «Qualcuno può chiedere se è lecito in questi tempi offrire il Santo Sacrificio per la conversione degli eretici e degli infedeli. Un motivo di dubbio deriva dal fatto che tutta la Liturgia della Chiesa Latina, come è in uso, si riferisce ai fedeli, come si evidenzia dalle preghiere di offerta, sia nel Canone, sia fuori di esso. Rispondo: Sono persuaso che questo è lecito, purché non si aggiunga nulla alla Messa; ma solamente nell'intenzione del Sacerdote si applichi il Divin Sacrificio per la conversione degli infedeli e degli eretici. Ciò infatti compiono tutti gli uomini pii e dotti: e non li possiamo riprendere per questo, poiché non esiste alcuna proibizione espressa della Chiesa». [Papa Benedetto XIV, *Ex quo primum*, 1° marzo 1756].

San Spiridione. Le meretrici pudiche e i ladri onesti!

Del Vescovo San Spiridione si racconta il seguente edificantissimo fatto. Quel Prelato era d'una carità del tutto portentosa. Le rendite sue erano divise in due parti uguali: una era dei poveri, un'altra gli serviva per la propria sustentazione e ancora per dare in prestito danaro a chi ne avesse avuto bisogno. Quando andavano a domandargli danaro in prestito non faceva che aprire lo scrigno dicendo: «Prendetene quanto ve ne potrà abbisognare». Allorché poi glielo andavano a restituire lo faceva da loro stessi mettere nello scrigno, senza badare né punto né poco se avessero o no contato giusto. Una persona, creduta da tutti un fiore d'onestà, ebbe la sventura d'abusare e della buona fede e del disinteresse del Vescovo. Andò elle una delle tante volte a restituire il danaro preso da

molto tempo ad imprestito, e il Vescovo le disse di metterlo in quello scrigno dal quale l'aveva cavato quando ne aveva avuto bisogno. Questa finse di mettere, ma non mise nulla. Ora accadde che trovandosi quella persona, dopo un qualche tempo, un'altra volta nella necessità di ricorrere al Vescovo, andò tutta sicura del fatto suo. Spiridione, vedutola ed inteso di quel che si trattava, senza punto scomporsi, le disse: «Ecco lì lo scrigno, prendi a tutto piacer tuo». Corre quella disgraziata allegra allegra ed affonda la mano. Ma che cosa è avvenuto? Lo scrigno è vuoto. «Vieni a vedere, dice meravigliata al Vescovo: non ci è più danaro». E Spiridione col riso in bocca: «Non ci è più danaro? È proprio impossibile: lo scrigno dev'essere colmo». E, così dicendo, s'avvicina ed affonda anch'egli la mano. «Non c'è davvero nulla, egli poi dice con voce calma; ma sai tu perché è accaduto questo? Perché tu abusasti della mia buona fede: tu non rimettesti in questo scrigno, il quale appartiene ai poverelli, il danaro che prendesti per i tuoi bisogni l'ultima volta. Iddio ha voluto punire te e in te tanti altri che ricorrono alle mie largizioni. Hai fatto male, un male grandissimo, sappilo bene. Tu mi parevi una persona tanto buona, tanta onesta! Ora preghiamo un pochino insieme il gran Padre della misericordia che ci voglia ridonare il toltoci per i nostri peccati». Pregharono, e dopo la preghiera lo scrigno si trovò riempito. - Quella persona che vuotava lo scrigno di San Spiridione, a conti fatti, si poteva chiamare un "ladro onesto". Un poeta ha voluto dipingere i nostri tempi in un sonetto, e nell'ultimo verso dice che noi al presente vediamo: *Meretrici pudiche e ladri onesti* [N° 83, da *Racconti Miracolosi*, del Padre Giacinto da Belmonte, 1887, Volume II, pagine 282-284].



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016